

Wall Paper

Claudio Maccari
Wall Paper

Gli
ori

Sommario

7 | *Carte da parati*, Martina Marolda

11 | *Wall Paper*

59 | *A mani nude*, Marco Pierini

67 | *Diario*, Claudio Maccari

129 | *Apparati*

Carte da parati

MARTINA MAROLDA

Tanti buoni motivi mi spingono a scrivere un testo di presentazione alla nuova serie di lavori di Claudio Maccari intitolata *Wall Paper*.

Il primo, perché ho potuto seguire tutta la genesi delle opere, realizzate tra il 2017 e il 2018. Non ricordo quando si sia svolta l'ultima personale di Claudio, forse ci eravamo appena conosciuti. Ma poco interessa, nemmeno lui ne ha memoria: è passato tanto tempo.

Il secondo, perché finalmente il libro di cui parlavamo da anni ha preso forma e racconta molto di più di una personale. È un pezzo di vita, di tante vite, dove la pratica dell'arte è indubbiamente centrale.

Il terzo, perché sono certa che tutto questo rappresenti, da un lato, un bel tirare le fila e mettere ordine e testa su gran parte della sua attività passata; dall'altro, un punto di partenza. O di ri-partenza proprio da quella Siena dove è nato, «dove lavora e da dove non si sposta mai».

Wall Paper in realtà si riallaccia tecnicamente e poeticamente a gran parte dei lavori passati di Claudio Maccari, a partire da *Foglie di rosa* (2013), dove a essere utilizzata è la carta alimentare gialla, ma soprattutto agli interventi di frottage urbano, dunque in scala ambientale, in alcuni punti del centro storico di Siracusa: le *Carte* di Ortigia (2015) riproducono il tessuto cittadino fatto di pietre, stucchi e lacerti di muro che sono riportati "epidermicamente" col carboncino su carta da pacchi bianca di 140x100 cm.

Una predisposizione, quella di Maccari, a lavorare proprio sulla superficie, sulla pelle delle cose. E non intendo solo il senso epidermico della delicatezza e protezione insieme, di filtro sul mondo esterno, di sensibilità ed emotività, permeabilità e ascolto

– tutte caratteristiche a mio avviso ben presenti nel suo percorso umano e artistico. «Non siamo più buoni a sentire», mi disse in una delle nostre prime “veglie”, «fortuna che ci sono ancora gli antidoti. Ad esempio l’emozione di un passaggio di pianoforte di Glenn Gould».

Ma soprattutto l’utilizzo letterale della pelle. Mi riferisco, in particolare, alla serie di *Cortecce* (2016), dove a essere incorniciate sono appunto le cortecce dei tronchi: una sorta di scalpo vegetale che supera la bidimensionalità del quadro, attraverso l’apertura di piccoli spiragli di blu metallico, altro tono cromatico caro a Maccari e da sempre ricorrente (fin dal *Blu cotto* del 1987). Cortecce che tendono a sfaldarsi, producendo frammenti polverosi che si depositano sul bordo bianco della cornice a cassetta e che danno corpo e materia all’opera. Andando ancora indietro nel tempo, l’utilizzo in senso stretto della pelle ci riporta davvero agli albori, a quei piccoli capolavori “da viaggio” chiamati borse e pochette solo dai profani.

Tutto il lavoro di Maccari è stato sempre contraddistinto dalla sua estrema capacità di usare i materiali più diversi in maniera “classica”, di sperimentazione in un ambito classico di quello che «PUOI fare» e non di ciò che «SCEGLI di fare», come ama ricordare egli stesso. Al di là dei grandi numeri, delle mode, dei gusti, dei vezzi e degli obblighi.

Di fronte ai *Wall Paper*, subito il mio pensiero corre a quello straordinario anticipatore che fu William Morris, al suo gusto per l’essenziale, l’intimo e l’anti-industriale; in generale, a «tutta la poesia espressa in una stoffa da parato»¹. Fondatore, coltissimo, delle Arts and Crafts e antesignano, suo malgrado, dei moderni designer, Morris pone grande attenzione al decoro, che diviene il nucleo centrale e ripetuto delle sue opere. Nei numerosi *Wall Paper*, il motivo floreale è altrettanto ricorrente: singolo, reiterato, scomposto e ricomposto. A puntualizzare l’idea della serie, ciascun lavoro propone una numerazione che è sì in successione, ma casuale: *Wall Paper #139*, oppure *Wall Paper #317*.

In dettaglio, si tratta di alcune opere in iuta, sulle quali il decoro è originato da una malta per edilizia che viene fatta depositare su un apposito stencil in plexiglass: la diversa consistenza dei materiali sovrapposti, le colature e le manipolazioni di Maccari fanno sì che questi lavori presentino stratificazioni e tridimensionalità.

C’è sempre una casualità, anche se meditata, negli interventi sulla superficie fatti da Claudio a posteriori: si tratta perlopiù di interventi pittorici, come colature di vernice blu o spatolature bianche.

Wall Paper è anche una serie di disegni fatti al laser e di cortecce tagliate, analogamente, con il laser. Questo porta, inevitabilmente, a micro combustioni della superficie e dunque all’inscurimento dei margini. Sono imperfezioni e non definizioni dei decori che, dalle iute, fino alle carte e al legno, caratterizzano tutte le nuove opere di Claudio Maccari. Egli accosta alla precisione dell’elemento tipico della produzione in serie, lo stencil, la casualità e non totale prevedibilità della reazione dei diversi materiali a seguito di un’azione.

In questa operazione, anche le “quattro pareti” non sono più sufficienti. Due installazioni vanno infatti a occupare lo spazio in modo diverso: tridimensionale e scultoreo per *Big flower*, pavimentale per *Untitled*, entrambi del 2018.

Il primo utilizza il legno di betulla e si sviluppa in verticale, attraverso una serie di giunti e di sospensioni che amplificano il motivo principale e lo reiterano, conferendo alla scultura profondità e movimento, per il gioco di luce e ombra, di pieni e vuoti e per il vibrare delle esili lamelle che richiamano le leggere macchine e costruzioni vinciane.

Il secondo nasce addirittura da un’azione di tipo performativo: l’utilizzo di uno schiacciasassi in grado di imprimere letteralmente un foglio di 140x191 cm. Si tratta infatti di una stampa a rilievo, grandezza ambiente, sulla quale il motivo decorato di base risulta, per forza di cose, scomposto. Il rullo enorme fa emergere sia gli sbalzi che gli incavi, sempre con sbavature e non definizioni, dovute all’irregolarità della superficie pavimentale su cui è stata realizzata: un piazzale asfaltato.

Morris era anche uno scrittore visionario. Sono proprio alcune parole del suo romanzo utopico e fantapolitico *News from Nowhere* che sembrano, in definitiva, dare voce a *Wall Paper* di Claudio Maccari: «amare questa sottile epidermide della terra, su cui si vive»². Ricalcarne increspature e imperfezioni, elevandola a opera d’arte.

Wall Paper rappresenta, in definitiva, un’unica, delicata, a tratti ironica, variazione sul tema che, in puro stile Maccari, riesce a fondere la pratica pittorica con la sapienza ed esperienza artigiana, ma soprattutto con quella buona dose di visionaria ironia e di curiosità che trasuda da tutti i lavori di Claudio.

Del resto poi, queste sono pur sempre, di fatto, “carte da parati”.

NOTE

1. Prendo in prestito le parole di un bell'articolo a firma di Irene Bignardi, uscito all'indomani della personale di William Morris al Victoria and Albert Museum di Londra: I. BIGNARDI, *William Morris tutta la poesia in una stoffa da parato*, in «La Repubblica», 1 agosto 1996, s.p.
2. W. MORRIS, *News from Nowhere: or, An Epoch of Rest, Being Some Chapters from an Utopian Romance*, Reeves and Turner, London 1891 (trad. it. [a cura di E. d'Errico], *La Terra Promessa*, Max Kantorowicz, Milano 1895, p. 156).

Wall Paper



Untitled, 2015, legno, smalti, cm 68x49



Untitled, 2015, smalto su carta, cm 15x20

Big Flower, 2018, work in progress.



